

Prodi, preoccupato, ha chiesto al presidente russo rassicurazioni sul caso Yukos. Il premier italiano: l'85% dei giornali mi rema contro

«La repressione in Cecenia? Una leggenda»

Berlusconi fa l'avvocato di Putin: basta con le accuse, in Russia c'è piena democrazia

Marcella Ciarnelli

Silvio Berlusconi, Romano Prodi, Vladimir Putin durante il loro incontro a Villa Madama. Gregorio Borgiap

ROMA Smette d'un colpo Silvio Berlusconi i panni dell'ospite soave, capace anche di «ordinare il bel tempo per decreto» pur di ricevere al meglio l'amico venuto dal freddo. D'un colpo non è più il premier-cicerone che vanta nei dettagli le bellezze di Villa Madama. D'un colpo si trasforma in avvocato difensore non richiesto in cambio di «una parcella di un euro» avventurandosi lui, al posto di Vladimir Putin, nella risposta alla domanda di un giornalista di «Le Monde» rivolta al presidente russo sulla questione del giorno, il caso Yukos, e sulla questione di sempre, la Cecenia che portano entrambe ad una distorta visione dello stato di diritto, sicuramente diversa da quella dell'Unione europea.

Si sente coinvolto in prima persona il premier-presidente di turno della Ue quando sente ventilare l'ipotesi di una sovrapposizione tra potere esecutivo e potere giudiziario. È come se avvertisse il quesito come un attacco personale. E parte, sotto gli occhi tra l'attonito e l'imbarazzato di Romano Prodi, Javier Solana e lo stesso Putin cui ha tolto la parola mentre si accingeva a fornire la dovuta risposta, in una lunga e affannata filippica in cui mescola, in modo rozzo, il suo fastidio nei confronti dei giornali italiani «all'85 per cento ostile al governo» e quanto da anni sta accadendo in Cecenia ridimensionandolo ad «una leggenda» conseguenza «dell'atteggiamento della stampa europea e internazionale che ha visioni distorte di realtà precise». In questo caso come in tanti altri. A cominciare da quelli che lo riguardano molto da vicino. L'autentico motivo all'origine della sua improv-

Il presidente del Consiglio: su 5 milioni di quotidiani 250.000 sono con me, 750.000 neutrali, 4 milioni contro

”

l'intervista
Sergio D'Elia
Nessuno tocchi Caino

Federica Fantozzi

ROMA Sergio D'Elia, esponente del partito radicale e segretario generale dell'associazione *Nessuno Tocchi Caino* dà un giudizio lapidario della retromarcia governativa sulla questione della moratoria sulla pena di morte: «È un fallimento».

Oggi scade il termine di presentazione all'Onu della richiesta di una moratoria internazionale contro il boia. Contrariamente agli impegni presi, l'esecutivo non la formalizzerà. Qual è il suo giudizio su questo dietrofront?

«C'è una sola parola per indicare la conclusione a cui il governo ha portato la vicenda: fallimento. E non esiste che per giustificarlo si na-

sconda dietro il dissenso europeo verso l'iniziativa italiana. I fatti dimostrano che nei mesi scorsi il governo ha alimentato e amplificato paure e perplessità».

A quali fatti si riferisce?

«Dopo le prese di posizione di Fini a maggio e di Berlusconi stesso

Sulla moratoria il governo ha fallito, ha abdicato alla sua leadership durante il semestre europeo

”

a luglio a Strasburgo, la Farnesina non ha trasmesso ai nostri ambasciatori all'estero istruzioni affinché sostenessero gli impegni proclamati a così alto livello. In secondo luogo, le nostre previsioni di voto indicavano che nell'assemblea generale delle Nazioni Unite la moratoria avrebbe vinto, contro le paure europee. Bene: la Farnesina ha atteso fino ad ottobre, quando l'assemblea era iniziata da oltre un mese, per confermarla al 98%. Un ritardo gravissimo. Infine, fino a pochi giorni fa non esisteva una bozza, niente di scritto per convincere altri potenziali co-sponsor. Insomma, il nulla assoluto».

Pressappochismo o volontà precisa di affossare la moratoria?

«Beh, si può scegliere fra una

manifestazione clamorosa di mediocrità politica o di incapacità negoziale. Non so se sia stato un risultato deliberato. Noto solo che il governo non è stato all'altezza delle proprie convinzioni, ammesso che le abbia mai avute. Ma non è stato neppure all'altezza delle proprie convenienze: cosa c'è infatti nel semestre italiano che possa essere annoverato come un grande successo? Questa era un'occasione, e l'hanno persa».

Ritiene che una rinuncia dovuta a «pressioni europee» senza tentare di contrastarle indebolisca il prestigio della presidenza di turno italiana?

«Il governo ha abdicato alla sua leadership durante il semestre che presiede. Addirittura, ha attribuito una sorta di nulla osta agli altri partner europei, inesistente sul pia-

visata e veemente arringa difensiva. Gli interessi di Putin per difendere i suoi».

Perché, sostiene Berlusconi, c'è in giro «una falsa opinione sulla mancanza di democrazia» nella federazione russa mentre lui è pronto a giurare sulla correttezza di quanto avviene in Cecenia. Fornendo una sua personale lettura dei fatti ricorda a chi se lo fosse dimenticato che «c'è stato un referendum al quale ha preso parte l'80 per cento della popolazione e l'80 per cento ha democraticamente deciso di voler appartenere alla federazione russa. C'erano dubbi sulla trasparenza del voto? Avremmo potuto mandare osservatori, cosa che invece l'Ue non ha fatto...» dice quasi a voler polemizzare con i colleghi «europei» che siedono allo stesso tavolo. Se non è stato, allora dovete fidarvi me che «sono un estimatore personale del presidente Putin e vi invito a non continuare a diffonde-

re leggende ma a guardare ai fatti concreti».

L'ex agente del Kgb difeso, per un simbolico euro, dal miliardario pluriquisito con l'hobby della politica che dice di governare l'Italia, sorride sornione tra l'imbarazzo degli altri. È «pronto a pagarla perché ne vale la pena» Putin quella parcella per una difesa non richiesta fatta con tanta enfasi da «un avvocato valido». Lascia fare il gioco che è un po' suo e un bel po' dell'altro. Tanta enfasi gli consente anche di riconoscere, quando alla fine potrà anche lui dire qualcosa, le responsabilità della Russia in tema di violazione dei diritti umani, «cui non ci sottraiamo» a cui «stiamo lavorando» anche per portare «ordine nel Paese con coerenza e con rigore» anche se è importante, non manca di sottolineare, che il problema «venga affrontato con strumenti universali e che la reazione ci sia ovunque avvengano viola-

zioni, non limitando le denunce ad una sola regione del mondo».

Riconosce, dunque, di avere qualcosa di cui doversi almeno giustificare. Non mostra la inutile sicurezza del suo improvvisato avvocato difensore che quanto accade è tutta colpa di una informazione ostile. Ma Berlusconi da quest'orecchio non ascolta. Lui il nemico l'ha individuato. Sono i giornali. Quelli italiani che poi condizionano quelli internazionali. Dunque «l'85 per cento della stampa è contraria al governo». E va nel dettaglio il padrone di tv e giornali che si sente tradito. «In Italia ogni giorno si vendono sei milioni di giornali. Esclusi gli sportivi, un milione, arriviamo a cinque. Di questi 250mila sono favorevoli all'esecutivo e 750mila sono neutrali. Ma quattro milioni sono contro» snocciola il premier davanti ad una platea di giornalisti messi sotto accusa. Loro per tutti i colleghi che hanno osato dubitare di lui ed ora del presidente russo e a proposito del caso Yukos osano parlare di interventi contro lo stato di diritto. E per il quale lui è pronto a testimoniare a favore, a dichiararsi «garante».

Non è una novità, Romano Prodi «preoccupato» per le informazioni in possesso dei rappresentanti dell'Europa. Non è tranquillo come Berlusconi. «Abbiamo chiesto a Putin -dice- assicurazioni sul caso Yukos e lui ci ha assicurato che la legge non viene applicata in modo discriminatorio. Abbiamo chiesto rassicurazioni perché si va verso un concetto d'integrazione progressiva che ha conseguenze non solo in campo economico, ma anche in campo politico». E fa capire, il presidente della Commissione, che la lettura berlusconiana dei fatti è strettamente personale. L'Europa non c'entra.

Il premier: c'è stato un referendum, l'80% ha scelto la Russia E i diritti umani? Putin: ci stiamo lavorando

”

Sereni, Ds: inaccettabile Capezzone: ignora il genocidio

ROMA «È davvero inaccettabile il modo in cui il Presidente del Consiglio Berlusconi ha parlato della Cecenia. Proprio in nome delle positive relazioni che il nostro paese afferma di voler avere con la Russia è nostro dovere esprimere il massimo sforzo politico e diplomatico perché si dia al conflitto ceceno una equa soluzione politica», afferma Marina Sereni, responsabile Esteri della Segreteria nazionale dei Ds. «Nella Commissione Esteri della Camera, nei giorni scorsi, si era costruita una larga convergenza parlamentare affinché il nostro governo utilizzasse questa occasione del vertice Russia-Ue, per porre a Putin quanto meno il tema dei diritti umani e del rispetto di condizioni essenziali di agibilità per le organizzazioni non governative che operano nella zona,

e in particolare la questione del destino di Arjan Erkel, volontario di Medici senza Frontiere rapito in Dagestan, al confine con la Cecenia, nel 2002». «Dobbiamo constatare purtroppo che l'atteggiamento di Berlusconi - conclude Marina Sereni - è stato tutt'altro, riproponendo una idea della politica estera «senza principi», luogo dell'amicizia tra potenti».

«Con le sue dichiarazioni sulla Cecenia, Silvio Berlusconi passa di slancio dalla farsa alla tragedia -dice Daniele Capezzone, segretario dei Radicali-. Ignorare un genocidio; considerare valide consultazioni referendarie in cui hanno votato anche le truppe di occupazione; dire e fare tutto questo mi induce ad una sola richiesta: qualcuno lo fermi, per favore».

Il radicale D'Elia replica al premier: «Li sta scomparendo una cultura»

«Invenzione? È pulizia etnica»

no statutario quanto politico. L'Italia si è sfilata, subendo le altrui perplessità e concedendo un diritto di veto che non c'è».

In conferenza stampa con Putin, Berlusconi ha liquidato come «leggende» le preoccupazioni sulla situazione in Cecenia. Lei che ne pensa?

«È singolare che Berlusconi veda comunisti ovunque tranne quando li incontra in carne e ossa. Stavolta sull'altare degli interessi economici si sacrificano i diritti umani più elementari e verità evidenti. Non voglio giustificare il terrorismo ceceno, che c'è, ma sottolineare la pulizia etnica compiuta dalla Russia anche sulle popolazioni civili. Si può anche decidere di non condannare Mosca. Ma non si può ignorare che quell'operazione fa terra bruciata di

persone, città, culture».

La colpa, al solito, sarebbe della stampa che distorce la verità dei fatti.

«Mentre ancora era in ballo la questione della moratoria Berlusconi va in Cina, Paese responsabile del 98% delle esecuzioni mondiali, e

In Cecenia è morto un italiano. Dal premier mi sarei aspettato almeno qualche interesse a sapere la verità

”

non dice una parola sulle violazioni dei diritti umani. Neppure la formula di rito «siamo molto preoccupati etc. etc.». Quella se la aspettano anche i cinesi: è il dazio da pagare prima di passare alle cose serie, agli affari. Invece niente. Forse il fantasma del comunismo si aggira solo in Italia».

Un reporter di Radio Radicale, Antonio Russo, è stato assassinato in Cecenia da ignoti. La offende che questo fatto non sia stato ricordato?

«Non mi aspettavo dal premier che ne chiedesse conto a un capo di Stato, visto che non ci sono prove che interi villaggi sono stati completamente rasi al suolo, e i sopravvissuti ai raid aerei compiuti su quei villaggi ormai non hanno più una casa dove ritornare. Anche per gli abitanti di Grozny il rientro si prospetta difficile e non immediato, dal momento che interi quartieri della città», soprattutto nel centro, sono diventati un ammasso di rovine e il grado di distruzione è altissimo. Le aspirazioni dei civili e dei profughi sono ormai lontanissime dalle posizioni dei guerriglieri. L'unico desiderio è quello di ripristinare la pace e di vivere in condizioni di sicurezza».

Fabio Luppino

Migliaia di morti, proibito l'accesso ai mezzi di informazione. Fu ucciso il giornalista di Radio radicale Antonio Russo, l'ultimo italiano ad entrare nel Paese

Una guerra lunga dieci anni. Che nessuno deve vedere

La guerra in Cecenia è stato il primo problema di Putin novello presidente alla fine del '99. Cinque anni prima era esplosa il conflitto, il più sanguinoso tra quelli che hanno seguito la disgregazione dell'impero sovietico. La Russia sulla Cecenia ha esercitato da subito un pugno di ferro feroce. «L'Unità», con la corrispondente di allora, Maddalena Tulanti, nel dicembre del '94, era a Grozny nel rifugio di Dudaev, nei giorni in cui i carri armati russi mettevano a ferro e fuoco la capitale cecena, decretavano l'urbicidioso così ben raccontato dalla Tulanti e poi anche da Adriano Sofri. Per settimane «L'Unità» è stato l'unico giornale a riportare in diretta al mondo intero come veniva annientato un popolo. Non c'era ancora Putin, ma c'era Berlusconi.

La guerra in Cecenia è stato ed è considerato da Mosca un affare intoccabile e su cui non si ammettono ingerenze, tanto che fino a pochi anni fa non si conosceva nemmeno il numero dei morti civili ceceni. Realmente non si conosce ancora. Putin, nel 2000 cercò, con un sapiente gioco propagandistico, di capire dove andava la sua opinione pubblica: con millimetrica precisione veniva fornita la contabilità dei morti russi: 2.233 soldati morti nel maggio 2000, 6.575 feriti. Ogni settimana un bollettino. I ceceni sparivano e basta. A migliaia, sotto tortura, violenze inaudite. Con il mondo a guardare. Ma la guerra durò e dura ancora. Il Consiglio d'Europa l'11 maggio di tre anni fa prima annunciò la sospensione della Russia da quel consesso e poi rinvio qualsiasi decisione in materia, per non ostaco-

lare l'ascesa del nuovo zar, Vladimir Putin. Un eccesso di zelo confermato negli anni. Il World Food Program, l'Unicef e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), sono le tre organizzazioni che fanno capo alle Nazioni Unite attualmente impegnate nella realizzazione di progetti medici, alimentari, sanitari ed educativi rivolti ai profughi. Queste organizzazioni stanno adottando delle modalità operative che permettono di far arrivare aiuti umanitari in Cecenia senza una presenza fissa sul posto, utilizzando organizzazioni e personale locale incaricato della ricezione e della distribuzione degli aiuti.

La presenza di osservatori internazionali in Cecenia (la cosa che ha fatto inabberare Berlusconi ieri), più volte invocata dai governi dei

paesi occidentali, non è ancora stata autorizzata dalle autorità della Federazione Russa. Questa presenza potrebbe garantire ai profughi un notevole beneficio, con il triplice effetto di dare maggiore sicurezza ai civili, ridurre gli abusi dei militari e fornire informazioni dirette e non filtrate sulla situazione della Cecenia, sulle violazioni dei diritti umani e sulle condizioni di vita dei profughi. Oltre alla difficoltà di recarsi personalmente in Cecenia, gli osservatori internazionali delle agenzie di monitoraggio per i diritti umani sono anche fortemente ostacolati dalle autorità russe.

La Cecenia è praticamente off-limits anche per i giornalisti e gli operatori dei mass media. Per loro è praticamente impossibile lavorare liberamente al di fuori delle rare «visite

guidate» in Cecenia organizzate dai militari russi per accontentare la sete di informazioni delle agenzie internazionali. A causa di questa difficoltà è oggettiva incontrata dagli operatori dell'informazione, in occasione arrivano informazioni scarse e distorte, prodotte utilizzando fonti polarizzate che non sono in grado di garantire una effettiva obiettività ed equidistanza dalle parti in conflitto, una obiettività ed una equidistanza che potrebbero essere garantite dalla presenza di giornalisti indipendenti in grado di muoversi con un sufficiente grado di libertà. L'unico che riuscì ad entrarci in tempi recenti, Antonio Russo di Radio radicale, fu ucciso. «Il corpo privo di vita dell'inviato di Radio Radicale è stato trovato sul ciglio della strada a 25 km da Tbilisi (Georgia). La porta della sua abitazio-

ne è stata trovata aperta. Russo era in procinto di rientrare in Italia per portare nuove testimonianze e documenti sull'atrocità della guerra in Cecenia», il dispaccio di Radio radicale del 16 ottobre del 2000.

La situazione attuale in Cecenia non è tale da far prevedere una soluzione a breve termine del conflitto. Dal punto di vista militare si è creato uno stallo con l'individuazione di due nette zone di influenza controllate dalle due parti in conflitto. Il nord e la parte pianeggiante centrale della Cecenia sono ormai completamente presidiate dalle forze armate russe, mentre la zona montagnosa nella parte meridionale viene descritta come la roccaforte della guerriglia. Anche se lo scontro armato non è più così violento come nei mesi precedenti, la guerra continua a mietere quo-

tidianamente nuove vittime tra militari e civili. Il problema dei profughi non è certamente di facile soluzione, anche in considerazione del fatto che interi villaggi sono stati completamente rasi al suolo, e i sopravvissuti ai raid aerei compiuti su quei villaggi ormai non hanno più una casa dove ritornare. Anche per gli abitanti di Grozny il rientro si prospetta difficile e non immediato, dal momento che interi quartieri della città», soprattutto nel centro, sono diventati un ammasso di rovine e il grado di distruzione è altissimo. Le aspirazioni dei civili e dei profughi sono ormai lontanissime dalle posizioni dei guerriglieri. L'unico desiderio è quello di ripristinare la pace e di vivere in condizioni di sicurezza».